

Cari amici

Per il saluto di questa settimana prendo in prestito le parole di un articolo molto bello di Avvenire.

“La tragedia di Haiti lascia senza fiato. Gigantesca. Più di quanto si immaginava. Il numero delle vittime imprecisato, si parla di decine e decine di migliaia. In una parte di un’isola già povera e provata da miseria e fatica di vivere, si è abbattuta una sventura che lascia attoniti.

Come se a sventura si aggiungesse sventura in un baratro senza fondo. Haiti, nome esotico e di buia miseria. Nome di terra lontana. Di popolo provato e povero. E il fiato non si sa dove prenderlo. Se metti la faccia tra le mani, il respiro non torna. E se anche ti volti da un’altra parte, il respiro non torna. E se ancora maledici i terremoti, non torna. Come non tornano le decine di migliaia di innocenti. I bambini e le donne. Come non tornano i sepolti vivi.

Un raddoppiamento di male. Di sventura. Un raddoppiamento di catastrofe. Una insistenza del dolore e della mancanza di fiato. Come se nessun “perché” gridato in faccia a nessuno e nemmeno gridato in faccia al cielo potesse esaurire lo sconforto, e la durezza che impietrisce davanti al disastro e alle immagini di disastro. Nessun “perché” rigirato nelle mani, nessuna domanda ricacciata in gola, può esaurire l’inquietudine. Una doppia ingiustizia. Una moltiplicata sventura. Anche il cuore più sordo sente il grido di questa sventura. Anche il cuore più duro si crepa davanti alla morte che domina così apertamente, così sfacciatamente. Anche l’anima che non sospira mai, sente il fiato che si tira. Il fiato che non arriva. Il fiato che si rompe.

Quasi non si arriva nemmeno alla domanda, lecita, urgente di cosa si può fare, di fronte a questa tragedia. Quasi non si arriva a formulare nessuna domanda su cosa fare, perché si rimane inchiodati a una domanda più forte, più radicale: cosa possiamo essere? Sì, insomma, cosa si è, cosa è essere uomini davanti a questi eventi? Perché sembra quasi che ogni forza nostra, ogni umana dignità siano annullate. Radiate. Come se esser uomini davanti a tali tragedie sia quasi una cosa grottesca. Tappi di sughero nel mare in tempesta. Formiche in balia

Sommario

- ✚ Cari amici ... le parole di don Enrico
- ✚ Calendario settimanale
- ✚ Il Vangelo della domenica
- ✚ Catechesi del Papa
- ✚ I sogni di don Bosco
- ✚ Le parole della spiritualità
- ✚ Questo weekend al cinema don Bosco
- ✚ Attualità
- ✚ Apriamo gli occhi sul mondo

della strage, come diceva Leopardi di fronte al Vesuvio sterminatore.

Da dove riprendere fiato, umanità, dignità davanti a tale strage? Non c’è altra possibilità: davanti a questo genere di cose, o si prega o si maledice Dio. O si è credenti o si diventa contro Dio. Una delle due. E se il cristiano dice di esser quello che prega, invece di esser l’uomo che maledice, non lo fa per sentimentalismo. Non lo fa per comodità. Anzi, è più scomodo. Molto più scomodo. Ma più vero. Perché quando il mistero della vita sovrasta – nella sventura come nelle grandi gioie – è più vero aprire le palme vuote, o piene di calcinacci o di sangue dei fratelli e dire: tienili nelle tue braccia. Tienili nel Tuo cuore. Perché noi non riusciamo a conservare nemmeno ciò che amiamo. Perché la vita è più grande di noi, ci eccede da ogni parte, e la morte è un momento di eccedenza della vita. Un momento in cui la vita tocca fisicamente il suo mistero.

La natura non è Dio. In natura esistono anche i disastri. Come gli spettacoli e gli incanti. Ma la natura non è Dio. Non preghiamo la natura, che ha pregi e difetti, come ogni creatura. Preghiamo Dio creatore di abbracciare il destino delle vittime. Il destino triste di questi fratelli. Che valgono per Lui come il più ricco re morto anziano e sereno nel proprio letto. Che ci ricordano, nel loro dolore, che non siamo padroni del destino.

Apriamo allora le nostre mani.

Don Enrico

Calendario settimanale

Lunedì:

Martedì:

- ore 9,30 ritiro della comunità salesiana
- ore 21,00 Incontro di formazione sullo sport salesiano per allenatori e dirigenti della polisportiva

Mercoledì:

- Ore 17,00 incontro gruppo 3^a media

Giovedì

- Ore 10,00 supervisione educatori
- Ore 14,30 commissione zonale giovani
- Ore 21,00 gruppo giovani e gruppo triennio su Don Bosco

Venerdì

- Ore 9,00 formazione servizio civile
- Ore 17,00 catechismo medie
- Ore 19,00 gruppo biennio
- Ore 21,00 Incontro di formazione per educatori e genitori "Sfide educative nell'era di facebook"

Sabato

- Ore 11,00 catechismo elementari in oratorio
- Ore 15,00 Tepee
- Ore 21,00 concerto in teatro

Domenica

- Ore 11,00 Messa comunitaria

Il Vangelo della domenica

2 Don C (1)

Gesù incomincia la sua missione partecipando ad un pranzo di nozze. Con tutte le situazioni tragiche, le lebbre, le morti e le croci che c'erano in Israele, Gesù comincia quasi giocando con dell'acqua e con del vino. Schiavi gridavano la loro disperazione, profeti supplicavano il cielo chiuso, i dannati della terra maledivano la vita e Gesù va a una festa, a una festa dell'amore. Ma per dirci qualcosa di bellissimo: che l'amore è una forza, l'unica, in grado di riempire di miracoli la terra, che l'amore è già in sé un evento miracoloso, una forza capace del prodigio di cambiare la vita.

Gesù a queste nozze scende al nodo germinale della vita, là dove tutto riparte, riserva di futuro per ogni esistenza. Non il pane, non la carne, non l'indispensabile, a Cana viene a mancare il vino: qualcosa di non necessario, se non alla festa. E appare un miracolo che saremmo tentati di dire sprecato. Ma il vino è simbolo dell'amore. Manca l'amore e allora finisce la festa della vita. Cana è la vicenda perenne di ciascuno: anche a noi spesso manca non tanto il necessario, ma quel "non so che" che dona qualità alla vita per cui le cose acquistano profumo e sapore: ci manca quel "non so che" di gioia, di amicizia, di passione, di entusiasmo, di festa interiore perché avanzi quella fragile barca di canne che è il cuore. Un superfluo più importante del necessario: amicizia, fede, gioia, bellezza, qualità della vita. Maria se ne accorge per prima, attenta alla gioia degli uomini, a tutto l'uomo. "Fate quello che vi dirà": fare il Vangelo, tutto il Vangelo: il consiglio amabile, il comando esigente, la parola dura, la beatitudine, la proposta rischiosa. Ripeterlo intero per ritrovare le sorgenti della vita. Cana è la vicenda perenne di Dio con l'umanità. "C'erano là sei giare di pietra per la purificazione": simbolo della legge antica, di riti ormai insufficienti per l'incontro d'amore tra Dio e uomo. Ma ora è presente Gesù e in lui è presente un Dio che rinnova l'alleanza, che vivifica il cuore, che riempie di miracoli la terra, sua sposa, attento alla gioia degli uomini ancor più che alla loro fedeltà. Nulla hanno fatto gli sposi per meritare il vino migliore: esso viene, deborda, senza calcolo, immeritato, così come domani il sangue versato fino all'ultima goccia. Il perché di tutto questo? E' nella prima lettura, nelle parole della tenerezza che Isaia mette in bocca a Dio, un innamorato che si rivolge all'unanimità: "Mia cercata, mia desiderata, mio tesoro, mio orgoglio". L'unanimità gioiello di Dio, corona sulla sua fronte, perla nelle sue mani. Questo solo è il perché del vino di Cana.

La catechesi del Papa

Haiti L'appello del Papa: vicino a chi soffre

Assicuro la mia vicinanza spirituale a chi ha perso la propria casa e a tutte le persone provate in vario modo da questa grave calamità, implorando da Dio consolazione e sollievo nella loro sofferenza.



Benedetto XVI ha pronunciato oggi "un appello per la drammatica situazione in cui si trova Haiti". "Il mio pensiero - ha detto - va, in particolare, alla popolazione duramente colpita, poche ore fa, da un devastante terremoto, che ha causato gravi perdite in vite umane, un grande numero di senzatetto e di dispersi e ingenti danni materiali.

Invito tutti ad unirsi alla mia preghiera al Signore per le vittime di questa catastrofe e per coloro che ne piangono la scomparsa". "Assicuro la mia vicinanza spirituale - ha aggiunto il Pontefice - a chi ha perso la propria casa e a tutte le persone provate in vario modo da questa grave calamità, implorando da Dio consolazione e sollievo nella loro sofferenza".

"La Chiesa Cattolica - ha garantito - non mancherà di attivarsi immediatamente tramite le sue istituzioni caritative per venire incontro ai bisogni più immediate della popolazione". "Mi appello - ha concluso Papa Ratzinger - alla generosità di tutti, affinché non si faccia mancare a questi fratelli e sorelle che vivono un momento di necessità e di dolore, la nostra concreta solidarietà e il fattivo sostegno della comunità internazionale".

I sogni di Don Bosco

Un sogno provvidenziale

Si era nell'ottobre del 1885. Nell'infermeria giaceva il chierico irlandese O' Dònnellan. La sera del 19 Don Bosco andò a visitarlo e lo trovò agli estremi, ma tranquillissimo.

Ebbene — gli chiese —, non hai nessuna commissione da lasciarmi per questa terra? Ne vorresti ricevere qualcuna per il paradiso? Sono tranquillo — rispose —. Per questo mondo non ho commissioni; in quanto all'altro, mi dica lei.

— Noi pregheremo per te affinché tu possa essere presto in paradiso; e lassù dirai alla Madonna che noi l'amiamo tanto, tanto. Il chierico morì la sera del giorno dopo. La notte seguente Don Bosco ebbe un sogno. Ecco, alquanto ridotto, il suo racconto. «Andai a riposo con la mente piena del pensiero di O' Dònnellan, della sua tranquillità, della speranza che fosse in paradiso. Essendomi pienamente addormentato, sognai. Mi pareva di camminare e al mio fianco stava O' Dònnellan, così bello che sembrava un angelo. Io non potevo saziarmi di guardarlo. Alla mia sinistra invece camminava un giovane a



testa bassa, sicché non potevo distinguere la fisionomia: pareva stravolto. Gli rivolsi la parola:

— Tu chi sei?

Non rispose. Insistetti, ma si era ostinato a tacere.

Dopo un lungo viaggio, arrivai dinanzi a uno stupendo palazzo. Al di là delle porte spalancate, si scorgeva un immenso portico, sormontato da un'eccelsa cupola, dalla quale scendevano torrenti di luce ditale vivezza da non potersi paragonare nè alla luce del sole né ad altra qualsiasi luce umana.

Una grande moltitudine di persone tutte splendenti stava radunata là dentro; in mezzo ad esse c'era una Signora vestita con molta semplicità,

ma ogni punto del suo vestito risplendeva per tanti raggi che spiccavano vivissimi in mezzo a tutti gli altri splendori. Tutta quella assemblea pareva fosse in attesa di qualcuno. Intanto notai che quel giovane tentava sempre di nascondersi dietro di me. Io allora lo interrogai di nuovo: — Ma dimmi: chi sei? Qua! è il tuo nome?

— Fra poco lo saprà.

— Ma dimmi: che cos'hai che sei così malinconico?

— Fra poco lo saprà — ripeté con voce rabbiosa.

In quel mentre O' Dònnellan si avvicinò alla porta di quel palazzo e quella bella Signora gli mosse incontro esclamando:

— Questo è un figlio eletto, che splenderà come sole per tutta l'eternità.

Allora si elevò un canto che ripeteva queste stesse parole: non era voce umana, ma un'armonia così soave che non solo l'orecchio, ma tutta la persona ne era compresa.

O' Dònnellan entrò.

17 gennaio 2010

N.16

Allora da un fosso di quella pianura uscirono due mostri spaventosi e si avviarono verso quel giovane che stava dietro di me. Tutta la luce era scomparsa, solo si vedevano ancora splendere intorno a me i raggi della Signora.

— Che cos'è questo? — dissi io —. Chi sono questi mostri?

E dietro a me quella voce cupa e rabbiosa:

— Fra poco lo saprà, fra poco lo saprà.

Quella Signora esclamò:

— *Filium enutrivit et educavit; ipse autem factus est tanquam iumentum insipiens (Ho nutrito ed educato un figlio; ma lui è diventato come un giumento insipiente).*

Tosto quei due mostri si slanciarono su quel giovane: uno lo addentò sopra una spalla, l'altro tra la nuca e il collo. Le ossa scricchiarono come se fossero pestate in un mortaio. Io mi slanciai contro quei mostri, ma essi si rivolsero verso di me e spalancarono le loro fauci. Vedo ancora il biancheggiare dei loro denti e il rosso fuoco delle loro gengive. Il mio spavento fu tale che mi

svegliai». Il segretario che dormiva nella camera attigua, svegliato dalle grida di aiuto, era accorso e aveva trovato Don Bosco come chi, in preda a spavento, si voglia scuotere dal sonno per liberarsi da un incubo. Dimenava le braccia, si alzava a sedere, tastava il letto e brancicava le coperte, come per rendersi conto se fosse desto o addormentato.

Il giorno 25 Don Bosco raccontò il sogno ai Salesiani, ma non manifestò il nome del giovane innominato. I superiori però cominciarono a sospettare su di uno che non aveva mai voluto sapere di sacramenti. Don Stefano Trione, che aveva la cura spirituale degli studenti, accompagnando Don Bosco nella sua cameretta, era riuscito a strappargli il segreto. Si chiamava Archimede Accornero. Già l'anno prima, per la sua cattiva condotta, i superiori avevano quasi deciso di lasciarlo a casa sua dopo le vacanze. Don Trione, zelantissimo prete, non si diede pace finché, con le sue dolci e insinuanti maniere, non riuscì a farlo confessare.

Fu provvidenziale. Nel pomeriggio di quello stesso giorno il povero giovane faceva i suoi giochi, appoggiandosi a lettiere di ferro che stavano accatastate sotto i portici, quando improvvisamente il mucchio si rovesciò e lo prese sotto. Liberato e portato in infermeria, rimase in sé dall'una e mezzo fino alle tre, lagnandosi però di sempre nuovi dolori. Alle quattro non capiva più nulla e verso la mezzanotte spirò. Sua madre, chiamata d'urgenza, appena pose piede nell'Oratorio, domandò se il figlio si fosse suicidato! Tanto era anch'essa convinta che il figlio batteva la via del male.

La sua tragica fine segnò il completo avveramento di una predizione di Don Bosco, che nel dare la strena per il 1885, aveva annunciato per quell'anno la morte di sei là presenti. In quel mese di ottobre tra i ragazzi si andava dicendo: « Cinque sono già morti; chi sarà il sesto? ». Il sesto fu Accornero.

Le parole della spiritualità

Lasciati guardare da Gesù

Un uomo piegato, mezzo morto, lungo la strada; si fermò, lo curò, lo fasciò, lo fece accogliere, lo mise nel programma dei suoi viaggi, non lo mollò più.



C'è un banchiere tutto intento a contare i suoi soldi; passa Gesù e lo guarda (Lc 5, 27) L'iniziativa è di Gesù. È lui che osserva questo banchiere, questo esattore di tasse, di dazi, questo uomo indaffarato a cavare soldi e profitti.

La gente non lo guardava mai, gli toccava incontrarlo quando doveva ahimè pagare le tasse, soprattutto pagarle a Cesare, al popolo romano, all'oppressore, all'occupante. Non era degno di uno sguardo, di un apprezzamento, di una semplice curiosità; era scartato dalla considerazione di un qualunque uomo saggio. Guardare Levi, significava quasi stare dalla sua parte. Un pubblicano non meritava anche così poco. Tagliato fuori, dimenticato, escluso dal popolo eletto e ancor più da Dio.

E Gesù lo guarda.

Quante persone non ti vogliono guardare; quando passi, si voltano dall'altra parte, non ti ritengono degno di stare alla loro altezza. Quando lo fanno i tuoi amici con te, resti male; è come se avessero deciso di liberarsi di te; quando lo fanno i compagni di lavoro, ti senti abbandonato. E tu spesso lo fai con i tuoi genitori, con quelli che non la pensano come te, con quelli che credi ti compromettano. Hai già deciso di buttare fuori dalla tua vita una parte di umanità. Gli immigrati, chi non ha la tua ricchezza da ostentare, chi ti chiede aiuto è già fuori dai tuoi sguardi da un pezzo. E' difficile sicuramente fidarsi di estranei, ma è troppo sbagliato non riconoscere la comune dignità umana e rischiare un gesto di fratellanza.

Lo sguardo di chi ci incrocia è uno spazio vitale, per me e per lui. L'uomo vive o muore dello sguardo dell'altro. Dio quando ha creato il mondo lo ha guardato e si è entusiasmato, quando ha creato l'uomo lo ha guardato e lo ha amato. Così Gesù con il suo sguardo dice il suo amore, crea uno spazio nuovo di vita al peccatore incallito e gli apre nuove strade. Ha il coraggio di forzare la sua privacy, di offrire possibilità di uscita dal suo mondo.

Quanti sguardi di Gesù ci sono nel vangelo!

Gesù vide:

- gli apostoli, quando li chiamò; da quello sguardo ricevettero una chiamata impegnativa, ma bella
- la folla affamata e sbandata; si commosse e pregò il Padre per loro, perché avessero un guida e lui era disponibile a farla
- un uomo coperto di lebbra: lo toccò, non si preoccupò di qualsiasi impurità potesse avere e lo guarì
- il cieco che gli hanno portato davanti e lo prese per mano, gli parlò con la mano, lo rassicurò con la sua mano e gli diede la vista
- lo Spirito Santo su di Lui; e ringraziò Dio Padre dichiarandosi disponibile a fare la sua volontà
- la suocera di Pietro sofferente; e la rimise in piedi a servire
- trambusto e gente che piangeva davanti a una casa piena di dolore per una morte; e risuscitò la figlia

17 gennaio 2010

N.16

- un uomo piegato, mezzo morto, lungo la strada; si fermò, lo curò, lo fasciò, lo fece accogliere, lo mise nel programma dei suoi viaggi, non lo mollò più
- il giovane ricco che se ne era andato molto triste; ne aveva ricevuto un no secco; voglio vita piena, non quella che mi dai tu, la mia vita piena non è del tuo genere; mi costa troppo. Gesù non ha smesso di guardarlo; s'è lasciato ferire da quel suo diniego.

Lo ha voluto vedere andar via; non è passato subito alla persona successiva in una fila di gente che non gli lasciava respiro; non è come noi che quando dobbiamo stringere al mano a una fila di persone già guardiamo al successivo ancor prima di guardare chi ci sta dando la mano.

No! il suo sguardo si è fermato su questa tristezza e si è detto: quanto è difficile per un ricco salvarsi, per un giovane pieno di sé, per un superbo autosufficiente, per un oppresso dall'idolatrie delle cose, delle persone da possedere, da sfruttare anziché da servire; quant'è difficile lasciarti guardare quando hai negli occhi il simbolo degli euro che li riempiono o la fame di sesso che li intorbida; quant'è difficile sperimentare libertà, volare, librarsi nel cielo azzurro della vita, entrare nel regno dei cieli.

Lasciati guardare da Gesù e creati un nuovo spazio vitale di libertà.

Questo weekend al cinema don Bosco

Sherlock Holmes



Sabato	16 gen	21,15
Domenica	17 gen	17,30 - 21,15
Lunedì	18 gen	21,15

Trama:

Un'avventura decisamente movimentata, vede come protagonisti Sherlock Holmes ed il suo fidato e fedele collega Watson. Vedremo l'ispettore sotto un aspetto decisamente diverso da quello che, nell'immaginario di tutti, è il classico Sherlock Holmes; potremo apprezzare le sue abilità nelle arti marziali e nella lotta mentre cerca di sconfiggere un nemico che trama contro l'Inghilterra...

Attualità

Catania, intimidazioni alle suore dell'oratorio *Spaccati vetri a due mezzi. «Noi restiamo»*

DA CATANIA GAETANO RIZZO

Sul cancello di ingresso dell'oratorio «Giovanni Paolo II», nel popoloso quartiere di Librino, a sud di Catania, una fantasmagoria di colori, in sintonia con lo spirito di quello che è nato come luogo di aggregazione di bambini e ragazzi. Le serrature, però, sono rinforzate e il citofono è protetto da una robusta grata; accorgimenti analoghi sono presenti un po' in tutta la struttura, un edificio ceduto in comodato gratuito dal Comune di Catania alle suore salesiane, tre «Figlie di Maria Ausiliatrice» che da quattro anni a questa parte danno fondo a tutte le loro energie a servizio dei più piccoli e anche di giovani madri. Un impegno generoso e costante che meriterebbe esclusivamente apprezzamenti ma, purtroppo, qualcuno dalle parti di Librino la pensa in maniera diversa. I lucchetti, le serrature più elaborate, le grate di protezione e le travi dietro le porte sono una necessità per fronteggiare gli atti di intimidazione succedutisi nel corso degli anni, i primi registratisi già poco dopo l'inaugurazione dell'oratorio.

L'ultimo in ordine di tempo è dei giorni scorsi, quando ignoti hanno mandato in frantumi il parabrezza dell'automobile di un volontario e il vetro laterale di un furgone che le suore usano per portare in giro i bambini, i «loro» bambini. Un episodio che, a differenza dei precedenti, non è passato inosservato, e non solo per le attestazioni di solidarietà espresse da tutte le istituzioni a suor Lucia, suor Enza e suor Renata, le tre «Figlie di Maria Ausiliatrice» che da quattro anni «presidiano» Librino nel tentativo di portare, assieme alla parola di Dio, la speranza. «Un episodio triste – dice suor Lucia Siragusa – tuttavia la solidarietà è stata grande. Conoscevamo la situazione di Librino già prima di venire qui ma, come diceva don Bosco, dobbiamo andare alla ricerca, anche nel ragazzo più disgraziato, di quel punto accessibile al bene che, ve l'assicuro, c'è sempre». Ed è questo uno dei motivi che sorreggono l'azione delle tre suore salesiane, largamente stimate dalla gente comune ma, probabilmente, invise a quella porzione del quartiere che tra la via del male e quella del bene preferisce imboccare sempre la prima. Per costoro l'oratorio e le suore Lucia, Enza e Renata sono avversari, «cattivi esempi» attorno ai quali fare terra bruciata. «Sicuramente un sistema positivo immerso in un quartiere con tanti problemi provoca qualche squilibrio. In verità, nessuno ci ha detto nulla e gli stessi episodi che si sono verificati non sono stati rivendicati. È certo che ci sono ragazzi che camminano, anche molto bene, e cominciano a sognare; e per qualcuno può anche non essere una cosa positiva. Noi, comunque, abbiamo l'obbligo di andare avanti». E per suor Lucia e gli altri compagni di cordata, andare avanti significa accudire senza risparmiarsi sino a 200 bambini durante il periodo estivo, dare sostegno a tante madri, alcune giovani vedove, altre ancora sempre più spesso sole perché con i mariti in galera. Proprio quella che le salesiane di Librino vogliono evitare anche ai protagonisti della più recente intimidazione.

È solo l'ultimo episodio: è già stato necessario rinforzare le serrature e proteggere il citofono

Apriamo gli occhi sul mondo

Malaysia, assaltata la decima chiesa Paura tra i cristiani

DA BANGKOK STEFANO VECCHIA

Ieri i cristiani malesi hanno subito altri due episodi di ostilità che si ritiene motivati da odio religioso. Nella notte, ignoti hanno colpito con il lancio di vernice rossa i muri esterni della chiesa cattolica di Sant'Elisabetta a Kota Kecil, sobborgo di Johor Baru, città meridionale prospiciente Singapore. Imbrattata anche una statua della Madonna prospiciente l'edificio.

Si è trattato del decimo attacco contro una chiesa cristiana a partire dall'8 gennaio, quando la disputa sul nome "Allah" che vede i cristiani impegnati a difendere l'uso del termine nelle pubblicazioni in malese del giornale *The Herald*, con l'opposizione dei fondamentalisti islamici e l'ostilità del governo, ha preso la forma di atti intimidatori. L'atto vandalico di ieri acquista maggiore significato alla luce del fatto che Johor è la città dove è in corso l'incontro della Conferenza episcopale di Malaysia, Singapore e Brunei che – messo da parte l'ordine del giorno deciso in precedenza – ha posto al centro dei lavori le tensioni interreligiose locali. Sempre nella notte, a Kuala Lumpur l'ufficio di Derek Fernandez, uno degli avvocati che si occupano della difesa di *The Herald* è stato saccheggiato da ignoti. La porta dell'ufficio è stata forzata, i documenti sparsi sul pavimento, sottratto un computer portatile. «L'ufficio dei nostri avvocati è stato visitato nella notte – ha confermato padre Lawrence Andrew, direttore del giornale cattolico –. Pensiamo che questa irruzione sia collegata alla situazione attuale e siamo molto preoccupati». «Si tratta di atti intimidatori che avvengono proprio nel momento in cui si sta cercando una soluzione legale e pacifica alla questione dell'uso del termine Allah», ha commentato a *Fides* il segretario della Conferenza episcopale. «Episodi sporadici e isolati, certo, ma molto fastidiosi, che mirano a far salire la tensione». Ma la comunità cristiana, ha ribadito p. Julian, «non cadrà in questo tranello», seguendo in questo precise indicazioni dei suoi pastori. Prima di ieri, l'ultimo episodio anti-cristiano si era registrato lunedì, ma mercoledì ad essere fatto bersaglio del lancio di pietre è stato il gurudvara, il tempio appartenente alla fede sikh, seguita da 100mila malesi di origine indiana, di Sentul, area della capitale Kuala Lumpur.

Ieri, aprendo la 169ma conferenza del Consiglio per la religione islamica e le tradizioni malesi dello Stato di Perak, il sultano locale – uno dei nove che a rotazione esprimono la presidenza della Malaysia, che ha statuto federale –, ha chiamato i musulmani a impegnarsi per rimuovere in partenza potenziali fonti di conflitto. «L'islam è religione che promuove la solidarietà e la popolazione dovrebbe impegnarsi a non mettere in discussione armonia e solidarietà per l'egoismo. L'islam delle origini era una religione solidale e tale deve restare».

Una risposta indiretta, quella di Nazrin Shah, tra le tante indirizzate a un governo che – in difficoltà – ha deciso di premere sull'acceleratore dell'identità etnica malese, la cui fede islamica viene individuata come centrale, contrapposta a quella di consistenti minoranze cinesi, indiane, tribali che esprimono fedi diverse e anche la quasi totalità del 10 per cento dei battezzati. Ponendo a rischio, come da più parti sottolineato con preoccupazione, unità interna e considerazione internazionale.